

Metronomis

SI ASSUME PER OBBLIGO PERPETUANDO UN ASSISTENZIALISMO SENZA SBOCCHI. PER CERVELLIN INVECE IL DEFICIT È RISORSADASFRUTTARE

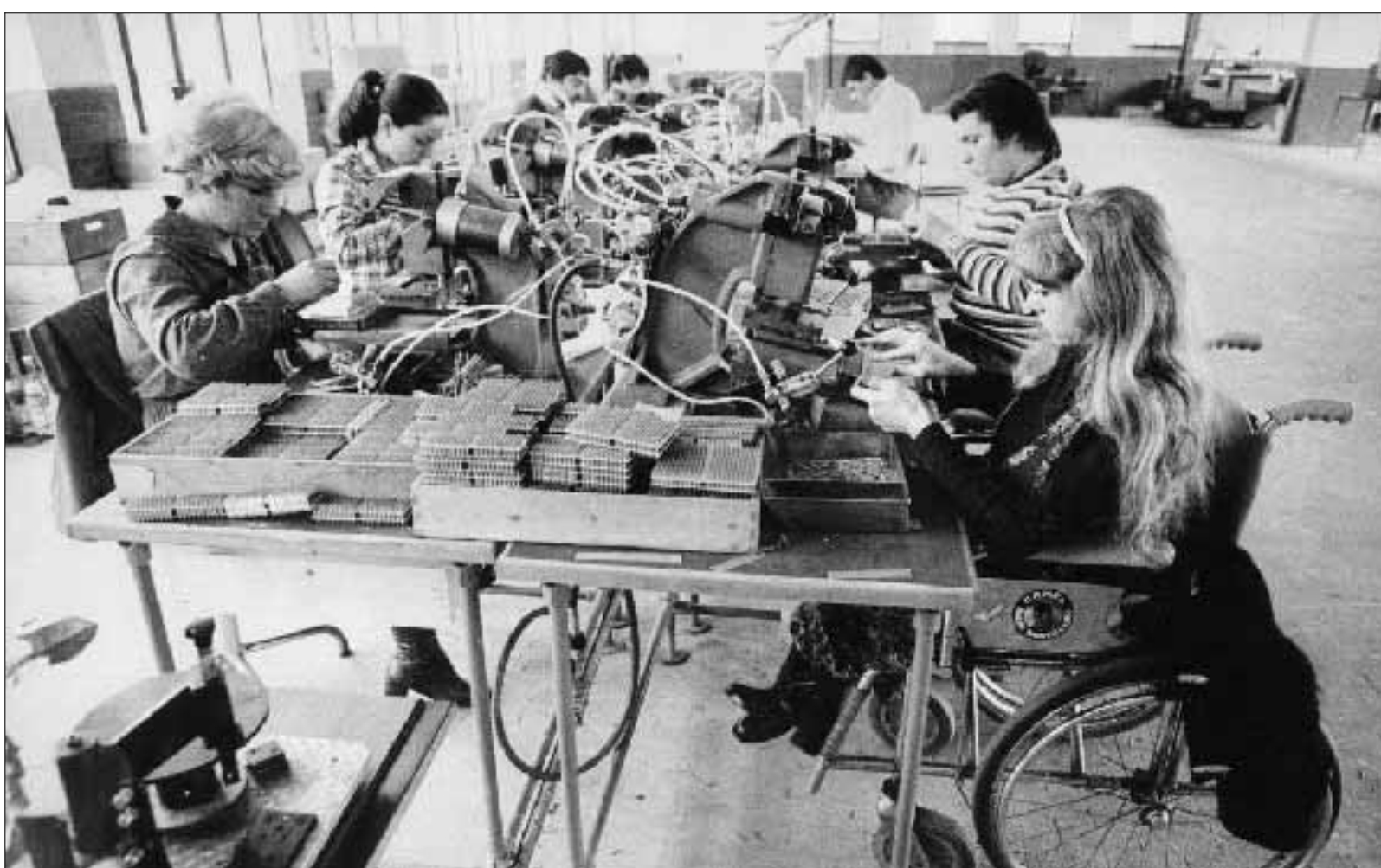
Il buio all'improvviso. Come se qualcuno avesse spento la luce senza preavviso. «In quell'attimo, finendo col motorino contro un camion, ho realizzato che stavo diventando cieco. Avevo 16 anni e fino a quel momento, nonostante una malattia progressiva, avevo vissuto come una persona normale. Andavo a scuola, mi divertivo, uscivo con gli amici. Ero iscritto anche alla Federazione giovanile comunista. Vendevo l'Unità nelle case, insieme a una mia amica di cui ero naturalmente innamorato. Forse lo facevo soprattutto per lei, ma era bello lo stesso».

Da Davide Cervellin adesso ha 42 anni. Da quel pomeriggio in cui ha scoperto di aver perso la vista per una retinite pigmentosa ne ha fatta di strada. Il liceo classico, giurisprudenza a Padova, un corso da programmatore che gli ha permesso di lavorare per 7 anni alle Generali. Un tipo svelto, che non si tira indietro. Ma quando chiede di diventare manager, il suo capo lo guarda come se fosse un extraterrestre. Ma Cervellin sta diventando matto? Invece Davide, che pur essendo cieco vede molto più in là dei suoi colleghi, ha l'intuizione giusta. Produce software per i non vedenti. In parole povere, adattare i computer alle esigenze dei disabili che, per la cronaca, sono sempre più in aumento. Insomma, fa il gran passo. E con i 35 milioni della liquidazione, tirandosi dietro la moglie e un amico, si mette in proprio.

Cervellin ride: «Quando lo racconto, la gente pensa che io sia un fenomeno. Colpisce che un cieco lavori, faccia carriera, diventi addirittura imprenditore. In Italia si ragiona così. Poveri disgraziati da compatire se siamo a cuccia, fenomeni mirabolanti se lavoriamo come persone normali. Ma un cieco o un paraplegico non sono degli imbecilli. Se hanno gli strumenti adatti possono svolgere dei lavori qualificati. In fabbrica o nei campi l'abilità fisica era determinante. Ma adesso, con le nuove tecnologie, quello che era deficit può diventare una risorsa».

Ad ascoltare Cervellin, che è cieco ma fa tre cose contemporaneamente, il mondo si capovolge. I poverini diventano risorse, l'assistenza, autonomia, i disabili diventano abili. E si scoprono tante cose. Per esempio che in Italia per l'handicap si spendono 80 mila miliardi. Avete capito bene, una cifra impressionante. Tutti soldi però che si disperdono nei mille rivoli dell'assistenza: pensioni d'invalidità, indennità d'accompagnamento, detrazioni per spese mediche, ausili tecnici e via elencando. «Sì, è incredibile» sottolinea Cervellin. «Gli inglesi e i norvegesi, che sono molto più avanti di noi nell'integrazione, quando vedono le nostre leggi e, soprattutto cosa spendiamo, strabuzzano gli occhi. Eppure, paradossalmente, tutti questi soldi accentuano la tendenza all'assistenza, alla sottolineatura della diversità. Invece bisogna imparare a investire sulla nostra autonomia, sulle nostre risorse. Provo a dare qualche numero. Dicevo che in Italia la spesa per i disabili è ripartita quasi interamente sulle pensioni e sulle indennità. Se un cieco non ha un reddito, tra pensione (300 mila lire) e indennità (un milione e 100 mila), mette assieme lo stipendio di un metalmeccanico. In più ha altre agevolazioni come le detrazioni per le spese mediche e gli strumenti. Anche un computer, che può essere assimilato a una spesa medica, lo paghiamo il 19% in meno».

E vi lamentate? «No, purtroppo si spende quasi tutto in assistenza, cioè in soldi che pesano sulla collettività, e pochissimo invece sull'istruzione. Diciamo brutalmente: con una spesa pubblica così ripartita i disabili sono un peso per la collettività. Per cui, al ministero del Lavoro, ho detto che forse era meglio investire di più sulla formazione, sulla riabilitazione, sulle tecnologie. In modo che il disabile, al posto di essere un peso, diventi una risorsa. Ai ciechi, non diamo dei soldi



D i s a b i l i

Davide Cervellin, imprenditore padovano non vedente, produce software che danno autonomia professionale

Soldi e pietà? No, grazie meglio servizi e tecnologie per studiare e lavorare

DALL'INVIATO DARIO CECCARELLI

INFO In Italia 3 milioni di disabili

In Europa si contano 37 milioni di disabili. I ciechi sono 7 milioni e mezzo. In Italia i disabili sono oltre 3 milioni. Centomila i ciechi. Nel nostro paese la spesa per l'handicap è di 80 mila miliardi. Quasi tutta la spesa è finalizzata all'assistenza. Per le pensioni e indennità infatti vengono spesi l'87,5 per cento dei finanziamenti. Per la riabilitazione il 10,9 per cento. Per gli ausili tecnici, cioè per protesi, sedie a rotelle, strutture mobili, postazioni di lavoro e quant'altro, circa l'1,5 per cento. Per le barriere architettoniche lo 0,04 per cento, per l'istruzione allo 0,01 per cento. Una opportunità di lavoro per i disabili è il telelavoro.

che poi finiscono in una banca, ma diamo degli accompagnatori. Primo perché si apre un nuovo posto di lavoro, e poi perché nessuno chiederà più false pensioni d'invalidità. Che cosa se ne fa un falso cieco di un accompagnatore?».

Un fiume in piena, Cervellin. Che nonostante i suoi molteplici impegni d'imprenditore (la sua azienda, la Tiflosystem, fattura 35 miliardi e occupa 20 persone) trova anche il tempo per fare un settimanale in braille e per coordinare un gruppo di lavoro sull'handicap in Confindustria. In più, come si scriviamo a fianco, ha trovato tempo e denaro (1 miliardo) per creare una struttura, il Centro Efecto, che addestra i disabili all'uso delle tecnologie. Una struttura molto apprezzata anche dal ministro Livia Turco («vorrei che venissero alla luce altre esperienze d'eccellenza come queste»).

Che l'uomo sia dinamico, e aper-

to alle novità della vita, viene fuori andando a pranzo. Generoso nell'appetito, ma anche nei sentimenti. Cervellin, assieme alla moglie Lucia, ha adottato quattro bambini colombiani. «In verità ne volevamo solo due, ma le autorità sono state irremovibili. Sono fratelli, o tutti o nessuno. Insomma, come al supermercato abbiamo preso la confezione famiglia. Un'esperienza che mi ha cambiato la vita. E che mi ha insegnato a mettermi in discussione, ad avvicinarsi al prossimo con umiltà».

«Anche all'handicap bisogna avvicinarsi con umiltà» prosegue Cervellin. «In Italia mettiamo sempre avanti le strutture, le porte, le etichette, i titoli altisonanti degli specialisti. Mai i problemi delle persone. In Norvegia, mi hanno detto che dietro le nostre porte c'è il vuoto, solo la boria delle strutture, fatte più per giustificare gli organici che per dare delle opportunità ai disabili».

Invece chi ha un handicap deve uscire allo scoperto. Il primo passo perché gli altri ti capiscano è quello di non vergognarti della tua situazione. Quando sono diventato cieco mia madre e mio fratello si vergognavano di portarmi in giro. Stai qui a casa, mi dicevano. La gente, quando salivava sulla corriera, sussurrava che ero un poverino. Se non mi fossi ribellato al senso di vergogna sarei rimasto per sempre un poverino. Purtroppo in Italia c'è questo senso cattolico della pietas che fa più danni della cavallette. Ma le cose un po' stanno cambiando. E sa perché? Perché negli ultimi 30 anni è cambiata la base sociale degli handicappati. Prima, per questioni di igiene o di ignoranza, come i matrimoni tra consanguinei, l'handicap colpiva soprattutto i ceti bassi. Ora è diverso. Gli incidenti che producono nuovi disabili avvengono quasi tutti in macchina e nello sport. Ma chi va in auto e in moto? Chi scia o

va a cavallo? Poi c'è anche l'invecchiamento. Più una società è civile, e vive a lungo, e più produce handicap perché invecchiando si diventa sordi e ciechi e meno mobili. Si sta creando, insomma, lo stesso problema delle pensioni. Sempre più pensionati, e sempre meno disponibilità della società a pagare. Per questo dico che bisogna invertire il ragionamento: più servizi, meno soldi. La comunità è più contenta e il disabile può far emergere le sue vere capacità. Io non amo l'America. La sua brutalità però ha fatto emergere in modo reale il bisogno di autonomia dei disabili. Gli americani non potevano permettersi di mantenere tutti i ragazzi che erano tornati dalla Corea e dal Vietnam con due gambe in meno».

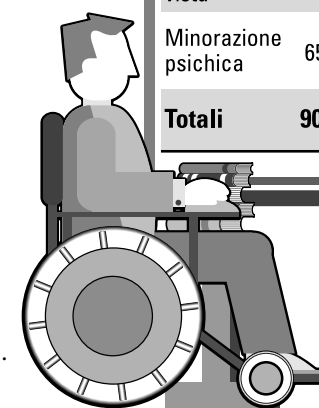
«Il presidente Roosevelt, che girava in carrozzella, diceva sempre che il modo migliore per inserire un disabile era farlo diventare un contribuente. Aveva ragione».

Giovani disabili al lavoro in un'officina

braille, vocalizzazione digitale, sintesi vocale, sensori raffinatissimi da usare nei casi più difficili. Con queste tecnologie i disabili possono comunicare, interrogare, fare programmi, proporre soluzioni. Le postazioni di lavoro per i disabili non sono costose. Si va dai due milioni per l'attrezzatura di un ipovedente, ai 25 milioni per casi più gravi. Per accedere al servizio occorre una semplice prescrizione medica. I costi, per i prossimi 3 anni, vengono coperti dalla Regione. Una copertura non a fondo perduto. «Se lavoriamo bene, e la gente viene, la Regione continua a pagare» conclude Davide Cervellin, il coordinatore del centro. «Altrimenti, la cosa finisce lì e la comunità non si assume altri oneri».

GLI STUDENTI HANDICAPPATI

	MATERNA	ELEMENT.	MEDIA	SUPER.	TOTALI
Minorazione vista	243	948	760	522	2473
Udito	682	2112	1644	1357	5795
Minorazione vista	1605	5101	3779	7028	17513
Minorazione psichica	6550	40154	36766	1393	84863
Totali	9080	48315	42949	10300	110644



Storie di ragazzi usciti dal ghetto

Dirigo un centro dati. E allora?

Non è vero che un disabile sia automaticamente tagliato fuori dalla vita e dal lavoro. Come non è vero che debba necessariamente vegetare in un limbo protetto, perennemente assistito dalla famiglia, dagli amici e dallo Stato. Molti lo credono, o preferiscono crederlo, perché uscire dalla zona grigia comporta coraggio e fatica. Coraggio dell'interessato, già duramente provato dall'infirmità, e poi della famiglia che spesso, per vergogna o per amore, preferisce limitare al minimo i suoi contatti con l'esterno. Le storie che seguono, storie di «normali» disabili che nel lavoro trovano una nuova dimensione esistenziale, confermano che il tempo della pietà è finito. E che le nuove tecnologie, spesso guardate con diffidenza, riescono a fare diventare abili un disabile a tutto vantaggio suo e della società.

LORENZO. Primo di quattro fratelli, na-

scie cieco per un glaucoma. Originario di Asiago, a scuola prende con facilità la maturità classica. Ma Lorenzo vuole emanciparsi, lavorare, costruirsi una famiglia. Trova lavoro come centralinista, si sposa, diventa padre. Ma lavorando si accorge di una cosa: quel posto gli va stretto. Così cerca un'alternativa, rinuncia alle comodità, al posto vicino a casa. Poi si lancia: chiede l'aspettativa e fa un corso da programmatore. Quando torna in azienda chiede una nuova mansione adeguata alla sua preparazione. Lo guardano come se fosse un marziano, ma lui insiste. E così viene assegnato al servizio di elaborazioni dati dell'Ambronetto. Ma Lorenzo non è uno che si accontenta. Studia, lavora, fa carriera insomma. E oggi è in un team che fa assistenza software a distanza per tutte le agenzie della sua banca. Ha una stazione di lavoro attrezzata con il video-braille e il 99 per cento delle persone con

cui interragisce non si accorge che lavora con un cieco. A 40 anni, Lorenzo diventa papà per la seconda volta.

GIORGIO. Nasce in un paesino alla periferia di Padova, anche lui completamente cieco. Studia con assiduità, ma la famiglia, dopo le magistrali, lo ferma perché di soldi ne girano pochi. Dopo un corso da programmatore, prova in un service informatico che lavora per le banche. L'accordo è preciso: se Giorgio vale, viene assunto. Altrimenti, troverà un'altra strada. Invece, in un ambiente dove tutti sono laureati, Giorgio trova i suoi spazi. È una formichina, ma una formichina che investe sulle sue conoscenze. Ora è team leader della Sibi, una società milanese con sede a Padova. Non solo: gli hanno pure affidato la responsabilità del progetto di automazione delle Poste italiane. Un'altra impresa da titani.

MARCO. Un ragazzo nato per lo sport. Un

fascio di muscoli alto 1,90 che gioca a rugby e sprizza forza da tutti i pori. Il suo punto debole è la scuola, diciamo che non ha una gran voglia, preferisce le ragazze e la discoteca. A 19 anni va subito a lavorare in una ditta di impianti elettrici di Lumezzane, vicino a Brescia. Mentre lavora su un tetto di un capanno, viene travolto da un carrello che lo incastra sotto una trave. Una botta micidiale. Lo credono morto, invece riesce a salvarsi. A un duro prezzo perché può solo parlare e muovere la testa. Allora capisce che deve cambiare vita. Quel corpo che prima gli risolveva tutti i problemi, ora è solo un impaccio. S'iscrive ad ingegneria, dà gli esami con profitto, impara ad usare le tecnologie con la voce, riprende a frequentare gli amici. E anche il rugby, ma da cronista sportivo. Era un uomo spezzato. Anche adesso ha delle crisi di malinconia. Ma ha ritrovato qualche buona ragione per vivere.

